

ANS

AGENZIA NOTIZIE SALESIANE AGENCIA NOTICIAS SALESIANAS SALESIAN NEWS AGENCY AGÊNCIA NOTÍCIAS SALESIANAS AGENCE NOUVELLES SALESIENNES SALESIANISCHE NACHRICHTENAGENTUR

MARZO 1982
N.3 anno 28

2. Don Bosco "lavoratore"
3. Giovani e lavoro
5. "Salesiano laico", vediamoci chiaro
8. "Salesiani laici", in India
10. Le vocazioni nella Famiglia salesiana
12. Il Papa nella parrocchia di Don Bosco
13. "Chiesa e giovani", un incontro
17. Filosofia in Africa
20. "Laura è qui..."
22. "Amandita" in paradiso

TELEX

9. Brasile. Un coadiutore da non dimenticare
19. Argentina. Premiato per la pace il vescovo della Patagonia
22. Cile. L'ultima dei "Vicuña"

INDICE

Salesiani: 2,5,8 / Famiglia Sal.:10-12,20-23 /
Giovani: 3-5,5-8,13-16 / Missioni: 8-9,17-19 /
Profili: 2 (Don Bosco),20-23 (Laura e Amanda Vicuña) /

24. Didascalie

Nota. Non figurano in questo numero, o figurano ridotte, alcune consuete rubriche. Lo spazio è stato assorbito da resoconti di avvenimenti peraltro importanti. Ci scusiamo con il lettore, che con il prossimo numero riavrà l'ANS a rubriche complete.

Notiziario Mensile
Ufficio Stampa Salesiano

Noticiario Mensual
Oficina Salesiana de Prensa

Salesian Press Office
Monthly Newsletter

Informativo Mensal
Departamento Salesiano
de Imprensa

Bureau de Presse Salésien
Nouvelles mensuelles

Monatliches Nachrichtenblatt
Salesianisches Pressebüro

Direttore Responsabile
MARCO BONGIOANNI

REGISTRAZIONE Tribunale di Roma
N. 14.903 dell'8 agosto 1973

SPEDIZIONE
in abb. post. gruppo III (70%)

Via della Pisana, 1111
Casella Postale 9092
00100 Roma-Aurelio

(06) 69.31.341

CONTO CORRENTE POSTALE
n. 46.20.02 intestata a
Direzione Generale
Opere Don Bosco

(12.2.82)

DON BOSCO "LAVORATORE"

Alla "galleria di testimonianze" aperta da P. Claudel (ANS 1981, n.12) e proseguita da J. K. Huysmans e G. Salvemini (ib.1982,n.1,2), si aggiunge quella di un testimone che parla di Don Bosco visto e conosciuto di persona.

Achille Ratti era un giovane prete milanese quando "vide" ciò che più tardi divenuto papa con il nome di Pio XI - attestò di D. Bosco.

A Milano egli si occupava di ragazzi di strada: per questo e per certo interesse alle scuole tipografiche, non escluso forse il segreto desiderio di "camminare insieme", fu ospite di Valdocco e per alcuni giorni "osservò", su invito del santo, tutti i fatti e i personaggi dell'Oratorio, anche quelli più strettamente riservati.

Era l'autunno del 1883.

Noi abbiamo potuto vedere molto da vicino Don Bosco, e vedere tutto quello che non tutti ebbero il piacere di vedere anche tra i suoi figli. Giacchè la sua preparazione di santità, la preparazione di virtù, la preparazione di pietà, da tutti era vista perchè era tutta la vita di Don Bosco: la sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera: è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione: un uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti, dall'Europa, dalla Cina, dall'Africa, dall'India, chi con una cosa, chi con un'altra: ed Egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto e sempre in un alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era veramente così; era altrove: era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso così proprio da meravigliare: prima infatti sorprendeva e poi troppo meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità alla preghiera che così alta menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne. Ma sfuggì a molti quella che fu la preparazione della sua intelligenza, la preparazione della scienza, la preparazione dello studio e sono moltissimi quelli che non hanno l'idea di quello che Don Bosco diede e consacrò allo studio. Aveva studiato moltissimo, continuò per molto tempo a studiare vastissimamente e un giorno ci disse ciò che non aveva confidato a nessuno, ma che, incontrandosi con un uomo di libri e di biblioteca, gli pareva di dover dire: aveva un vasto piano di studi, un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica: «ma poi — aggiungeva — ho visto che il Signore mi chiamava per altra via... ».



GIOVANI E LAVORO

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha ripetutamente trattato il tema del lavoro umano non solo nell'enciclica "Laborem exercens" (14.09.81) ma anche, a commento pastorale dell'enciclica stessa e con particolare riferimento ai giovani, negli appuntamenti domenicali dell' "Angelus".

Nel segno, appena trascorso, del 90.mo anniversario della "Rerum novarum" (Leone XIII, 15.05.1891) il Papa non ha potuto né voluto sorvolare sull'occasione di trattare un tema che la storia umana ha costantemente tenuto vivo, con esigenze di aggiornamento e di "incarnata presenza" da parte della Chiesa.

Recentemente, rifacendosi in particolare ai giovani che al mondo del lavoro si affacciano con intense speranze ricavandone, talora, amare delusioni, Giovanni Paolo II ha toccato due temi scottanti: quello del loro inserimento nel mondo del lavoro e quello - ovviamente connesso - della loro formazione soprattutto professionale. Vale la pena rimeditare le parole che il Papa ha pronunciato in ottica ecclesiale e in forza del suo universale magistero, ma che toccano in modo particolare istituzioni che - come quella salesiana - operano nel mondo del lavoro giovanile con scopi promozionali e qualificatori.

Forse non è da sottacere, in sede di premessa, che le considerazioni pontifice non hanno in questo caso un valore soltanto pedagogico o pastorale. Senza nulla togliere a tali ottiche, la sostanza del discorso toccando lo spirito e il carisma trasmessi da Don Bosco ai figli mette in causa il loro stesso "essere religiosi" (salesiani): si tratta dell' "estasi dell'azione", del lavoro come preghiera e quindi dell' "estasi del lavoro" in cui il figlio di Don Bosco ha da testimoniare non solo il suo essere educatore, ma altresì - e prima ancora - il suo essere religioso salesiano. Come si vede, la chiave di lettura di queste riflessioni del Papa è piuttosto robusta e impegnativa.

LIBERAZIONE UMANA

Circa l'inserimento, definito un problema a volte dolorosamente insolubile, il Papa ha denunciato nei paesi ricchi l'angoscia dei giovani davanti all'invadente tecnocrazia; nei paesi poveri invece la scoraggiante mancanza di preparazione professionale. Sottolineamolo nelle parole stesse di Giovanni Paolo II...

I giovani sono la speranza dell'umanità e della Chiesa: essendo essi coloro che dovranno edificare e dirigere il mondo di domani, è necessario che si preparino a questo compito, pieno di responsabilità.

L'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro costituisce un problema a volte dolorosamente insolubile, sia a motivo della saturazione di manodopera, sia perché taluni non hanno una formazione professionale sufficiente, sia anche perché il lavoro che esercita-

no, pur procurando un certo profitto, non basta a soddisfare le loro legittime aspirazioni umane e sociali. Nei Paesi ricchi la loro angoscia dinanzi alla tecnocrazia invadente li conduce facilmente al rifiuto della società in cui vivono. Nei Paesi poveri, invece, la mancanza di adeguata preparazione professionale e di mezzi adatti deprime i loro animi, non potendo essi dare un contributo alla crescita della propria Patria.

SVILUPPO PERSONALE

Sulla fondamentale questione della formazione dei giovani, che investe direttamente la società, i genitori, gli educatori, e la stessa Chiesa, il Papa ha pronunciato parole incisive, specie nel sottolineare che il lavoro deve rendere il giovane "saggio e maturo".

Importanza fondamentale riveste la formazione — specialmente quella professionale — della gioventù, problema che investe direttamente i responsabili della società, i genitori e gli educatori, ed impegna anche la Chiesa.

Non basta « qualificare » i giovani lavoratori, ossia renderli idonei all'ufficio e alle specifiche abilitazioni richieste dalla macchina moderna e dalla strumentazione; non basta preparare dei tecnici, ma bisogna formare delle personalità! Tale formazione non si esaurisce nel rendere il giova-

ne operaio un complemento intelligente — ma subordinato — al suo strumento; ma deve fare di lui un uomo completo, pensante, responsabile, edotto non solo nelle realtà meccaniche, economiche e sociali, ma anche in quelle morali e religiose. Il giovane che lavora prende la vita sul serio, dimostra di avere il senso del dovere, di conoscere il valore del tempo, della fatica e del denaro; di fare del lavoro non solo una legge di vita, ma un principio di sviluppo personale e sociale. « Il giovane lavoratore vale più di tutto l'oro del mondo! »: sono que-

ste le parole del Cardinale Cardijn, tanto esperto e benemerito nel campo dei giovani lavoratori.

Avendo tutto ciò davanti agli occhi, preghiamo oggi per i giovani, che si preparano al lavoro — e per coloro che incominciano a lavorare in qualsiasi mestiere. Il lavoro li aiuti a ritrovare se stessi ed a realizzare la vocazione della loro vita. Diventi un servizio creativo a somiglianza di quello compiuto da Colei che sempre dice di sé: « Eccomi, sono la serva del Signore ».

IMPEGNO SPIRITUALE

Chi ha raccolto queste parole in Piazza San Pietro (domenica 13.12.1981) saprà integrarle, per sé e per il suo impegno nel mondo giovanile, dentro il programma di vita richiesto — come si diceva — dalla specifica scelta vocazionale chiesta da Don Bosco. Se dubbi rimanessero in proposito, eccoli dissipati da un colloquio tra il Papa e i vescovi piemontesi (Roma 23.01.1982), dove la "spiritualità del lavoro" e l'impegno ecclésiale per la sua affermazione sono perentoriamente dichiarati.

*La disoccupazione, come ho scritto nell'Enciclica *Laborem exercens*, « è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale » (n. 18). Il lavoro, infatti, è « un fondamentale diritto di tutti gli uomini » (ibid.), e come tale va salvaguardato e promosso.*

D'altra parte, là dove il lavoro è sicuro e garantito, occorre conferirgli e mantenergli « quel significato che esso ha agli occhi di Dio, e mediante il quale esso entra nell'opera della salvezza al pari delle sue trame e componenti ordinarie » (ibid. 24). In Piemonte è esistita una grande tradizione di Sacerdoti e di Laici, che hanno dato un notevole contributo in campo caritativo e sociale, promo-

*vendo numerose iniziative a vantaggio della gente, specie dei più bisognosi. Occorre portare avanti questo impegno, puntando, da una parte, sulla piena occupazione dei lavoratori, e, dall'altra, sulla loro formazione cristiana come parte viva e qualificata della Chiesa. Tra la fede cristiana e il mondo del lavoro non solo non deve esistere alcuno iato, ma si tratta di realtà complementari, che già nel *Divino Lavoratore* di Nazaret hanno trovato la loro perfetta simbiosi e sempre lo pongono davanti agli occhi di tutti come ideale punto di riferimento.*

Per offrire una simile testimonianza è necessaria una efficace presenza cristiana all'interno del movimento operaio,

così da svolgervi una funzione — di lievito e di promozione, aiutando fra l'altro l'uomo del lavoro ad avere sempre piena coscienza della propria identità, ponendosi le domande fondamentali sul senso del lavoro, sul rapporto lavoro-famiglia, sulla dignità del lavoro e della persona umana, creata a immagine di Dio. A tale scopo, la pastorale in questo settore ha ancora spazio per offrire al mondo del lavoro, ed agli operai in particolare, nuovi contenuti per una ricostruzione della sua identità ed un metodo per una prassi, nella quale tale identità si esprima secondo la propria originalità cristiana e con una reale capacità di condivisione e di risposta ai concreti bisogni di fondo.

Dall'enciclica pontificia "Laborem exercens" ai vari interventi papali e alla strenua salesiana su "lavoro e temperanza" sono dunque venuti e vengono continui stimoli alla riflessione sul valore del lavoro e sull'educazione ad esso. I figli di Don Bosco hanno particolari ragioni per soffermarsi su tali problemi, in ragione del loro essere religiosi educatori concretamente situati nel tessuto popolare e operaio-professionale.

"Oggi, oltre al pregare che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare, se no si corre alla rovina" ha detto Don Bosco (MB. XIV, 541 e 542). Non si riferiva soltanto all'operare di ognuno dei suoi figli, ma alla prospettiva liberatrice e salvifica del loro lavoro, e ai destinatari di esso: i giovani da liberare e "identificare" nelle stesse dimensioni del "divino lavoratore".

ANS

"SALESIANO LAICO", VEDIAMOCI CHIARO...

Brescia. I salesiani di via san G. Bosco hanno qui un Istituto tecnico industriale per "periti elettronici". Vi è "preside" e insegnante un salesiano laico ed i giovani studenti (16-18 anni) sono stati incuriositi dal suo essere "laico" e al tempo stesso "religioso".

Hanno voluto vederci chiaro e, registratore alla mano, lo hanno intervistato. La disinibita semplicità delle loro domande ha provocato interessanti risposte. Ne è venuta fuori un'analisi di quel tipo tutto speciale di religioso che è appunto "salesiano laico", non "fratello" come nei vecchi ordini, né moderno "secolare consacrato", ma...

... Ma insomma quel certo salesiano a pieno titolo, e non "prete", che Don Bosco ipotizzò e creò per la nuova società del lavoro. Lasciamo dunque parlare i ragazzi di Brescia.

Dopo aver tallonato a lungo il prof. Miglino, siamo riusciti a "beccarlo" nell'aula di elettrico e a fargli a bruciapelo alcune domande curiose. Ne è nato un colloquio lungo e sereno. Esigenze di spazio ci obbligano a prelevare dal nastro solo alcune porzioni del dialogo registrato: ma il senso e l'anima del discorso c'è tutto intero. L'intervista è stata realizzata da Sughi, Oneda, Pace, Masano.

(Ndr). Chi è il prof. Mario Miglino? Un "coadiutore", come da sempre e di solito vengono chiamati i salesiani laici. Un salesiano vero ma non-prete. Ha quarant'anni ed è ingegnere elettronico cresciuto alla scuola "Rebaudengo" di Torino. Si è laureato ingegnere elettronico nella città di Don Bosco ed è stato abilitato a Roma. Partecipò come delegato al Capitolo Generale XXI della congregazione presiedendovi la Commissione per lo studio del tema sui salesiani laici. Oggi è "preside" e insegnante a Brescia nell'Istituto tecnico industriale "Don Bosco" per periti elettronici. Qui i "suoi" ragazzi dialogano con lui.

Professore, secondo lei chi è il "Coadiutore Salesiano"?

"Il termine "coadiutore" è improprio. Preferiamo chiamarci "salesiano laico" che è termine più comprensibile alla gente. Innanzitutto egli è un "religioso": una persona che ha fatto i "voti religiosi" di povertà, castità, obbedienza. Quindi, a suo tempo, questa persona ha fatto una scelta fondamentale: quella della vita religiosa con le possibilità e l'esperienza del laico, cioè non dedito all'apostolato allo stesso modo del sacerdote, ma con modalità sue tipiche."

E il fatto di essere Salesiano?

"Vuole dire portare avanti quel grande dono che è stato Don Bosco alla chiesa. Vuol dire portare avanti la pedagogia di Don Bosco, la sua scelta di stare con i giovani, gli strumenti e lo stile inventati da Don Bosco per lavorare con i giovani. Noi siamo della famiglia di Don Bosco."

Che senso hanno i salesiani laici in una comunità di preti?

"Come premessa dico che non è corretto chiamare comunità di preti la comunità salesiana che ha un'altra fisionomia. I Salesiani sono chiamati a lavorare insieme, in comunità. I salesiani che fanno strade personali sono eccezioni: i salesiani fanno lavoro di gruppo. L'efficacia del nostro lavoro sta proprio nell'essere un gruppo articolato: all'interno hanno senso le diverse figure: chi fa il direttore, chi il consigliere, ecc. Allora, nel gruppo, ha senso il prete e ha senso il laico. Il prete ha bisogno del laico, il laico ha bisogno del prete."

Voi laici, vi sentite salesiani di serie b?

"L'efficacia del nostro lavoro educativo è efficacia di gruppo. E io dico che siamo più efficaci come comunità salesiana quando nella comunità ci sono preti e laici. A me piace moltissimo la comunità salesiana di Brescia perchè c'è presenza sostanziosa di preti e presenza sostanziosa di laici. Penso che anche voi capiate il diverso modo di stare con voi di un don Elio, di un direttore rispetto al modo di stare con voi di un signor Carioli e mio. Questa diversità non è questione solo di sensibilità personale, ma nasce proprio da realtà diverse.

Io sento che il lavoro educativo salesiano non si conclude fino a quando non si conclude con il Signore, con i Sacramenti: solo così è un lavoro alla Don Bosco. Allora c'è bisogno del prete. D'altra parte io so che io porto una mia ricchezza di laico nel lavorare con i giovani, nell'agire dentro la realtà. Io porto la mia esperienza di lavoro, una competenza professionale scolastica che può esigere una vita intera: e forse non è propria del prete. Ma deve giocare bene la complementarietà; non ci devono essere conflitti tra le diverse figure.

Io sento i miei limiti nell'opera educativa, ma sento anche che senza di me, laico, l'opera educativa comune non avrebbe alcuni fondamentali strumenti. Ognuno di noi, preti e laici, sente certi limiti educativi, certi momenti di disagio: ma tutti e due insieme queste componenti giocano un ruolo complementare e producono la ricchezza educativa secondo lo stile salesiano, di Don Bosco. Così il prete potrà sentirsi più a suo agio e realizzato nel momento sacramentale o di esposizione della parola di Dio, ma anche lui sente i suoi limiti nel momento in cui viene a contatto con una realtà più profana, laica: del mondo del lavoro, per esempio, o anche solo di mondo educativo.

Per me, laico, l'educazione passa attraverso la mia professionalità: è mediante essa che io divento significativo e mi costituisco modello educativo che trasmette e media valori educativi.

Ma dal punto di vista dell'accesso all'autorità?

"Certo, questo da un po' di problema anche in casa nostra. Ma è problema secondario, se non incide nell'efficacia dell'essere salesiani oggi. L'autorità non è esercizio di potere personale, ma è servizio per tutto il gruppo. Ci si sente bene da salesiani proprio perchè c'è stile di famiglia voluto da Don Bosco: non c'è ambizione nel vero salesiano. In una comunità salesiana ci si sente tutti significativi, tutti decisivi. Non si guarda alla propria personale riuscita ma alla efficacia educatrice di tutta la comunità in se stessa. Quindi non c'è serie "a" e "b" per questo. Se mai è nella capacità e

volontà di vivere il proprio impegno educativo e la propria scelta religiosa in maniera stanca. Ma può essere connotato di un coadiutore o di un prete: indifferentemente.

Si può definire un salesiano laico un "monaco nel mondo"?

"Il monaco è colui che non può spiegare il proprio modo di essere se non ricollegandosi a Dio. Io lo dico: la mia vita è legata al Signore. Io non ho sposato l'elettronica, né la scuola, né la vita celibe: ma ho scelto questo per il mio Signore. In questo senso, sì monaco. Ma io sento di tenere i piedi per terra, di essere dentro il cuore del mondo, in mezzo agli uomini, tra i giovani. Questo è il modo di essere "monaci" secondo lo spirito di Don Bosco. Io e voi siamo costruttori vivi della società terrena. Io sento che aiuto a camminare il mondo".

Ci dica qualcosa di lei prima che approdasse al "Don Bosco" di Brescia.

"La mia vita è piena di scuola, di lavoro tra i giovani nella scuola. Per la mia crescita stessa e per la mia maturazione di uomo io sento importatissimo il mio lavoro con voi, anche se i giovani, rispetto ai ragazzini, meno fanno apparire cenni di risposta educativa e bisogna ripartire ogni giorno. Ma c'è anche la gioia che si prova a lavorare con i giovani: quando io esco dalle vostre assemblee o da raduni dove ci si confronta su problemi di vita, certamente io sono sempre molto soddisfatto e contento".

C'è stato qualche ripensamento sulla sua scelta?

"Io mi vanto sempre di avere preso una grossa decisione a 17 anni: ho preso in mano la mia vita. Poi viene il momento della maturazione e ogni giorno tu devi riconfermarti nella tua scelta, come tutte le persone. E' importante il colloquio col Signore e sono importanti i giovani dal punto di vista esistenziale: per maturare da uomo, per mantenersi responsabili e vivi. Si può fallire da padre di famiglia come si può fallire da religioso. Il fallimento è il non aprirsi agli altri, la non capacità di donare la vita il ripiegarsi su se stessi e il non fare più spazio alle persone".

E' contento del suo lavoro educativo?

"Devo dire che mi trovo, adesso, con molta preparazione tecnica: che ho curato, che ho amato con passione. Devo riconoscere che non ho avuto una gran preparazione generale; mi sono specializzato molto nel mio settore. E voi sapete che "lo specializzato è quel tale che sa sempre di più su un campo sempre più ristretto, finché sa tutto su... niente". Io sento il settorialismo della mia preparazione e sento il bisogno di altri per lavorare insieme. Comunque, per tornare alla domanda che mi avete posto, dico che il vivere con i giovani è una gran cosa; è il regalo impagabile della vita salesiana. Certo, ti assillano e ti danno da fare tutto il santo giorno, ma è una gran cosa. Io sento la gioia per la maturazione che mi deriva dal vivere in ambienti giovanili stimolanti.

Si sente più realizzato come professore e preside o come salesiano?

"Io vivo tutte queste realtà da salesiano. Sono funzioni, servizi che rendiamo: non toccano le scelte di fondo della vita. La scuola è un grande mezzo educativo che ci ha indicato Don Bosco. La scuola è un ambiente molto bello per venire a contatto con i giovani: è ambiente già pieno di valori. Ed è facile in ambiente scolastico far maturare la crescita verso i valori ultimi a cui tende l'azione educativa. A me va benissimo la scuola, l'insegnamento: è attraverso questa professionalità che ioedo.

Fare il preside è secondario, è un servizio; non è poi un gran lavoro. Io non vivo né l'affanno né l'entusiasmo della presidenza. Fare scuola è una delle poche cose che so

fare. E ritengo che questo sia il mio modo specifico di essere salesiano. Non occorre fare tutti i giorni la predica per dimostrarsi salesiano coadiutore. Io credo agli strumenti professionali che vi dò: non vi dò questi strumenti solo perchè dopo verrà qualcuno a farvi la predica. Hanno un valore autonomo. Certo devono aprirsi ai valori che vanno oltre, e di cui abbiamo già parlato: a questi valori sicuramente tengo. Ma gli altri non li strumentalizzo a questi: hanno una loro autonoma dignità.

Cioè la mia attività di professore è la mia modalità di essere salesiano: è su questo piano che io divento significativo per voi, che la mia vita "monastica" diventa segno significativo per voi".

E ora basta. E' ora di chiudere. Grazie.

Sughi, Oneda, Pace, Masano
Studenti al "Don Bosco" di Brescia



"SALESIANI LAICI" IN INDIA

Bandel (India). Un convegno nazionale sul tema del religioso salesiano laico, con particolare riguardo alla situazione sociale e ai compiti educativi e pastorali in India, è stato tenuto nei giorni 28-31 dicembre scorso. Il convegno ha inteso applicare orientamenti forniti dal Rettor Maggiore nell'apposita circolare sui "salesiani laici" (coadiutori) inviata a tutta la congregazione salesiana (ACS n.298).

Al tema dei "salesiani laici" (coadiutori) aveva rivolto speciale attenzione un recente incontro degli ispettori indiani, costituiti in Conferenza dei Provinciali Salesiani dell'India (SPCI). In quella sede era stato deciso un Convegno nazionale di tutti i "salesiani laici" di professione perpetua, chiamati a riflettere su vari aspetti della vita e formazione loro propria. Da quel momento (maggio 1981) erano stati avviati i preparativi del Convegno.

Questo è stato aperto a Bandel (West-Bengal) il 28 dicembre con la partecipazione di 117 iscritti. Erano anche presenti tutti i provinciali salesiani d'India e 14 sacerdoti responsabili di case di formazione per il settore. Partecipavano inoltre tre salesiani laici provenienti dalla Thailandia, dato che il post-noviziato per i giovani confratelli "coadiutori" thai viene trascorso a Calcutta nel "National Salesian Juniorate" (Magistero). Sette relatori si sono succeduti a trattare temi indicati nella lettera del Rettor Maggiore sulla presenza dei salesiani laici in seno alla comunità salesiana (298).

L'elenco dei temi e dei relatori darà un'idea della serietà con cui i problemi sono stati affrontati.

1. Il "salesiano laico" geniale creazione di Don Bosco (Nello Valeri, della prov. di Gauhati).
2. La teologia del lavoro (p. Dominic Veliath, docente al Kristu Jyoti college di Bangalore).
3. Spiritualità del "salesiano laico" "sig. Joseph Das SDB, della provincia di Madras).
4. Complementarità tra salesiano laico e salesiano sacerdote (p. Nicholas Lo Groi, della provincia di Calcutta).
5. Dimensione laica della vocazione del salesiano "coadiutore" (p. Chrys Saldana, della provincia di Bombay).

6. Il "salesiano laico" nel mondo moderno (sig. Thomas Puttur, della provincia di Bombay).

7. Formazione del religioso Salesiano "laico" (p. T. Polackal, della provincia di Calcutta).

Un "panel" sulla promozione vocazionale del salesiano laico è stato inoltre tenuto tra i cinque "addetti" a questo particolare compito nelle singole province salesiane dell'India. Essi hanno fatto un rapporto sul rispettivo lavoro ispettoriale che è stato esaminato e dibattutto in assemblea.

Si è trattato di un'esperienza comunitaria molto densa e stimolante. I convenuti hanno trascorso insieme tre giornate di autentica familiarità, dove è pienamente emersa la "complementarietà" tra religiosi laici e sacerdoti presa a tema di riflessione. Ricerca personale e vivace allegria si sono fuse in cordiale convivenza. Le più animate discussioni si sono accese riguardo alla formazione dei salesiani laici. Dopo esaurienti dibattiti e chiarificazioni, l'assemblea ha votato il mantenimento di uno speciale "juniorate" per la formazione post-noviziato di soli salesiani laici provenienti dalle varie province dell'India e della Thailandia: come ora esiste a Calcutta-Tengra. La situazione indiana non favorisce infatti la fusione tra giovani "coadiutori" e "chierici" in tale periodo formativo, anche se è presumibile che si tratti soltanto di una misura temporanea.

Il Magistero ("Juniorate") di Calcutta, in funzione da alcuni anni, è in via di trasferimento a causa della mancanza di spazio e di strutture operative. Nel prossimo giugno verrà ospitato da una nuova costruzione appositamente progettata in località a 50 km a nord di Calcutta. La prima pietra dell'edificio è stata collocata il 1 gennaio, immediatamente dopo il Convegno e a coronamento di esso: i convegnisti vi si sono recati e si sono così resi conto di persona che le decisioni prese venivano immediatamente avviate all'attuazione.

ANS



BRASILE - UN COADIUTORE DA NON DIMENTICARE

Guiratinga. Mentre la prelatura veniva elevata al rango di diocesi, una sciagura ha colpito questa chiesa missionaria. "Il confratello salesiano Angelo Spandri - scrive il vescovo mons. C. Faresin - anima dell'episcopio e di tante attività diocesane, è stato brutalmente investito a sera sulla strada da una jeep fuori controllo, priva di freni e di luci. Egli si stava recando in cattedrale per i consueti servizi. E' spirato in pochi minuti lasciando nella costernazione l'intera città, la comunità cristiana, i salesiani con cui aveva lavorato in Amazzonia e nel Mato fin dal 28.10.1935.

Aveva collaborato - aggiunge mons. Faresin - con il mio predecessore mons. G. Selva; ora affiancava me con il grandissimo merito della fedeltà alla vocazione e al servizio. Un coadiutore da non dimenticare. Ora io resto solo - conclude il vescovo - ma spero che la congregazione salesiana non mi abbandonerà.

Angelo Spandri sia ora l'angelo protettore di una diocesi che ha un grande bisogno di preghiere e solidarietà".



LE VOCAZIONI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Roma (*Salesianum*). Offriamo un primo resoconto sommario della "Nona Settimana di Spiritualità" indetta dalla famiglia salesiana sul tema delle "Vocazioni". Il convegno si è svolto a fine gennaio.

Con la partecipazione di oltre 160 membri della Famiglia salesiana provenienti da tutto il mondo, il tema vocazionale è stato scelto come motivo di riflessione della "IX Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana", organizzata dal Dicastero competente della Direzione generale Opere Don Bosco e svoltasi al "Salesianum" di Roma dal 24 al 30 gennaio 1982.

Il Rettor Maggiore ha presieduto la concelebrazione iniziale e la seduta d'apertura. Il Card. Eduardo Pironio all'altare della Cattedra in S. Pietro con una magistrale omelia sulla Chiesa viva, comunione e servizio, ha introdotto gli animi alla gioia dell'incontro col Papa, il quale ha augurato ai convegnisti che "il Signore Gesù sia il centro di una vita conforme alle attese di Dio" per recare "frutti generosi di opere buone". Ad una giornata dei lavori ha partecipato la neo-eletta Madre generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Rosetta Marchese, che nella tradizionale "Buona notte" ha informato sul Capitolo generale FMA ancora in corso. E non sono mancati alcuni interessanti interventi di Membri dei Consigli Superiori SDB e FMA.

Tutti i rami della Famiglia salesiana sono stati rappresentanti e si sono trovati in unanime sintonia sul progetto fondamentale del loro essere e agire organicamente nel contesto ecclesiale e sociale di oggi: il che costituisce già di per sé stimolo vocazionale.

Il tema di quest'anno ha preso le mosse da precedenti studi affrontati sia a livello di Chiesa - come ad esempio nel Congresso internazionale del maggio 1981 in vari discorsi pontifici - sia a livello di Congregazione, come attestano un "Colloquio" europeo (settembre 1980) e un "Sussidio" diffuso dal Dicastero per la Pastorale giovanile che ha avuto ampie risonanze locali nelle varie parti del mondo. Ovvio che alla radice di tanto interesse sia quella "crisi vocazionale" che nasce, come ognuno sa, da personali insicurezze psicologiche dei "chiamati" e anche da uno smarrito senso della globale elezione da parte di tutto il popolo di Dio: fenomeni nati dalla svolta culturale (assai complessa) del nostro tempo.

"Nelle intenzioni degli organizzatori - è stato detto in prolusione da G. Rainieri - il programma è un itinerario che parte dall'azione di Dio che fa il progetto di ogni vocazione e lo propone attraverso mozioni interne all'uomo: queste divengono chiare tramite la mediazione di ambienti, gruppi, persone che coinvolgono il chiamato stesso e lo portano a crescere, come uomo e come cristiano, fino alla pienezza di Cristo, fonte di ogni vocazione".

In questa prospettiva si è avviato Severino De Pieri con una prima relazione su "La vocazione come iniziativa divina e adesione umana", quindi sui dinamismi costitutivi della vocazione stessa sotto il profilo teologico e antropologico, nonché sulla maturazione della vocazione nell'attuale contesto ecclesiale e sociale. Il successivo dibattito a gruppi ha portato il discorso - preceduto da interessanti "Comunicazioni" - su alcuni "luoghi" in cui la comunità cristiana diventa facilmente mediatrice delle chiamate e delle risposte: la parrocchia, la famiglia, la scuola, i gruppi d'impegno, la comunità religiosa.

Veniva così spontaneamente introdotto il tema della "Pastorale vocazionale nella Chiesa oggi", oggetto della seconda relazione tenuta dal Direttore del Centro nazionale Vocationi in Italia, D. Italo Castellani. Egli ha presentato la situazione, le difficoltà,

gli indizi positivi per una ripresa vocazionale nel mondo. "Il dovere di promuovere la vocazione - ha detto - spetta a tutta la comunità cristiana, che ai giovani più sensibili deve presentare Cristo e la Chiesa nel mondo di oggi".

Dati, cause, iniziative, prospettive - su concrete basi statistiche riguardanti i vari rami della FS - sono stati forniti da Giuseppe Clementel, salesiano, che ne ha dedotto alcune linee operative e le ha proposte alla riflessione e al dibattito degli uditori. "Una verta parte della gioventù di oggi - ha detto il relatore rifacendosi ad un' analisi del Card. Garrone - non è tanto in cerca di mezzi per vivere, ma di ragioni per vivere". Di qui la necessità di animazione e di orientamento, ma soprattutto - ha con-cluso il relatore - di "testimonianza della vita, che è prioritaria rispetto allo stesso servizio di evangelizzazione", perché solo il segno significativo è credibile. Le "comunicazioni" pomeridiane hanno la possibilità di chiarire identità e situazione, con dati aggiornatissimi, su il Salesiano sacerdote e coadiutore, la Figlia di Maria Ausiliatrice, la Volontaria di Don Bosco, il Cooperatore salesiano.

Ed ecco emergere per la Famiglia salesiana la necessità di promuovere la conoscenza della figura e dell'opera di Don Bosco, sia come testimonianza di vita, e sia come ec-cezionale e fecondo suscitatore di vocazioni per la Chiesa; ecco pure emergere l'esigenza di riaffermare il valore della testimonianza nella vita personale e comunitaria a tutti i livelli dei valori cristiani.

Su Don Bosco ha parlato lo storico Modesto Bertolli con particolare sottolineatura della sua amabilità di stile vissuto e di quel "dono del consiglio che nella fattispecie abilitava il santo a orientare con sicurezza chiunque si rivolgesse a lui per avere un chiaro indirizzo nella scelta dello stato".

Sulla vocazione salesiana vista nella sua "attualità" si è soffermato Adriano van Luyn che, premessa un'attenta disamina sulla continuità del 'dopo-Don-Bosco' nel vissuto dei figli (individui e comunità) e nello spirito della loro azione, ha portato gli uditori all'impegno nella pastorale vocazionale: "Il problema fondamentale - secondo van Luyn - è quello dell'educazione alla fede, che dovrà essere in grado di suscitare nei giovani la disponibilità alla chiamata del Signore, la quale oggi non è venuta me-no...". Ma - egli ha concluso richiamando un monito del Capitolo generale salesiano 21° - è tempo di non lasciare più l'inventiva pastorale in balia di alcuni, più estrosi o magari amareggiati e dissidenti; è tempo di assumerla come patrimonio di ogni Comunità e Gruppo della FS".

L'approfondimento teologico, la retrospettiva storica e la visione attuale della vocazione salesiana comune e di quelle specifiche miravano a sfociare - come aveva espli-citato il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò già in fase preparatoria - a indicazioni "pastorali". Queste venivano suggerite man mano nei gruppi linguistici (undici) che se-guivano ad ogni realzione, e sono state poi presentate organicamente da Jesùs Mairal l'ultimo giorno.

Occore tener presente - ha sottolineato tra l'altro il relatore - che l'orientamento vocazionale, diritto e dovere di tutti i nostri destinatari, si impone anzitutto come intervento pedagogico, e fin dalla prima età. "Avere trascurato questo primo passo è una delle principali cause della cristi in atto. Se è vera la percentuale segnalata da Don Bosco sul 10% di giovani chiamate a vocazioni specifiche, come spiegare che isti-tuti e opere con centinaia di ragazzi sono da anni sterili in fatto di vocazioni? Evi-dentemente dopo i 14 anni, non si può pretendere che riempiano le Case di formazione... Ogni progetto educativo vocazionale si misura sempre con il reale: il clima di famiglia, di libertà, di fede e di accoglienza - caratteristico della pedagogia di Don Bosco - aiuterà a far meglio capire ed amare anche le vocazioni specifiche dei diversi rami del la Famiglia salesiana".

Si tratta di indicazioni - a detta del relatore - aperte al dibattito, che di fatto, hanno suscitato con viva partecipazione. In talune Regioni la crisi di vocazioni va obiettivamente riferita a situazioni storiche, culturali, sociali, che sono molto complesse e non consentono di accusare e "demoralizzare" gli operatori pastorali quando seminano senza mietere. Così come non sempre l'abbondanza di vocazioni è da ascrivere di per sé a un maggiore zelo e fervore educativo-pastorale... Il problema è che la genuinità di testimonianza e di proposta vocazionale "tenga conto di un'ipotesi evangelica, della verità teologica che lascia a Dio l'iniziativa spesso gratuita in questo campo".

Tanto in sede di gruppi come in sede assembleare la "vocazione salesiana" è stata proposta nella sua più vasta accezione aperta a tutti i singoli rami della FS: sacerdoti e coadiutori salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e di Istituti paralleli fondati da Salesiani in varie Regioni, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori e via dicendo.

Le "Conclusioni" hanno condensato in 5 fitte pagine alcuni principi dottrinali, indicazioni educativo-pastorali e orientamenti operativi. Una vera piccola "summa" vocazionale, utilissima nelle mani dei Convegnisti divenuti "moltiplicatori" di queste idee una volta tornati nelle 32 nazioni d'origine. E anche di molti altri quando - come è consuetudine di queste Settimane di spiritualità - saranno pubblicati gli Atti.

ANS

IL PAPA ALLA PARROCCHIA "S.G.BOSCO" DI ROMA

Roma. Festa di San Giovanni Bosco. Dopo Giovanni XXIII e Paolo VI, anche Giovanni Paolo II si è recato alla basilica di Don Bosco per una visita pastorale alla parrocchia e al quartiere.

Ci limitiamo qui alla notizia, ampiamente documentata peraltro in un dossier a parte (D/BS n.3, 1982).

Roma 31.01.1982. Il Papa è tornato al "Don Bosco" di Roma. La parrocchia fondata al tempo di Giovanni XXIII e inaugurata con la sua presenza, quando l'urna dello stesso D. Bosco vi fu portata e raggiunse di là il sagrato di San Pietro percorrendo solennemente le vie di Roma, oggi ha di nuovo accolto il Papa, suo vescovo, in visita pastorale.

Giovanni Paolo II "ha maturato la propria vocazione sacerdotale in una parrocchia salesiana": lo ha ricordato egli stesso parlando della sua giovinezza a Cracovia. Le brevi ore che nella festa di San Giovanni Bosco ha trascorso con la parrocchia salesiana di cinecittà, sono dunque state per certi versi inconsuete: gli hanno restituito la reviviscenza di suoi verdi anni, la "letizia della sua giovinezza", tra acclamazioni di stuoli di giovani.

L'incontro con i giovani e con tutta la comunità salesiana e parrocchiale è stato caloroso e cordiale come forse taluno non si attendeva (ma i salesiani sì, conoscendo meglio questo quartiere periferico e popolare) dalla più grande parrocchia della diocesi romana.

Dopo Giovanni XXIII (1959) era venuto al "Don Bosco" anche Paolo VI il 25 maggio 1967, per la celebrazione eucaristica del Corpus Domini. L'Eucarestia celebrata questa volta da Giovanni Paolo II ha raccolto nel grande tempio circa seimila fedeli, mentre altre migliaia seguivano la celebrazione dall'esterno, sulla piazza e nelle vie adiacenti. Radio Don Bosco, magnifica iniziativa di moderno apostolato fondata e gestita dalla comunità salesiana locale, ha consentito a tutto il quartiere e all'intera città di Roma di seguire in diretta il bell'avvenimento vissuto dalla parrocchia.

ANS

"CHIESA E GIOVANI", UN INCONTRO

Chiesa e giovani: questo il tema che l'Università salesiana ha affrontato nel consueto convegno annuale svoltosi - per il 1981 - nei giorni 28-30 dicembre. Oltre ai docenti dell'Università sono intervenuti altri qualificati relatori. Questi e il particolare interesse del tema inducono a registrare questo evento e a riflettere sui dati che da esso emergono. (Gli "Atti sono in corso di pubblicazione presso l'editrice LAS, Università salesiana, Roma).

Stimolante per spessore di temi, qualificazione di relatori, attualità di discorso, l'incontro su "Chiesa e giovani" indetto dalla Università salesiana di Roma ha fatto ancora una volta centro e richiamo.

Seduta affollatissima. Interesse e partecipazione costanti. Le ragioni di che vanno ricercate non tanto nelle considerazioni ora possibili "post factum", quanto nello stesso "factum", ossia lasciando la parola alla cronaca.

La giornata di apertura - presenti circa un migliaio di operatori pastorali - ha visto l'intervento introduttivo del prof. Mario Midali ed i contributi di padre Bartolomeo Sorge, direttore di "Civiltà Cattolica" e del sociologo Franco Garelli della Università di Torino.

"Nell'ampio ventaglio di questioni che attraversano la vita della Chiesa italiana - ha detto introducendo il convegno il prof. Midali - ne abbiamo voluto ritagliare alcune: l'appartenenza dei giovani alla comunità ecclesiale nell'attuale contesto socio-culturale, la loro accoglienza in essa, i modelli di esperienza ecclesiale utilizzati, i modelli di catechesi giovanile e di celebrazione liturgica privilegiati, i tipi di impegno nella prassi sociale è politica".

Come si vede, si tratta di questioni sulle quali chiunque abbia a cuore la pastorale giovanile nella Chiesa deve confrontarsi. L'università Salesiana - che ritiene congeniale alla sua identità statutaria ed ecclesiale proprio l'evangelizzazione del mondo giovanile - ha scelto la via dei contributi interdisciplinari in prospettiva prevalentemente teologico-pastorale. Questo non significa che l'Università nella sua ricerca trascuri le scienze psicologiche - basta pensare che proprio dal suo Istituto di sociologia è partita quell'indagine sulla religiosità giovanile, la pubblicazione dei cui risultati viene considerata dai cultori di sognologia religiosa come "il fatto scientifico dell'anno" - ma soltanto che, partendo dalla situazione, si vogliono formulare su di essa dei "giudizi di fede" e ricavare orientamenti per l'azione pastorale.

In altri termini con questo convegno - ha proseguito Midali - si vogliono rivisitare i contenuti ecclesiologici della Bibbia e del Magistero, trasformarli in criteri teologici necessari per valutare l'attuale rapporto Chiesa-giovani e proporre un progetto di formazione dei giovani al loro "vivere" nella Chiesa.

GIOVANI TRA DISGREGAZIONE E RICOMPOSIZIONE

Un primo contributo interpretativo di tale rapporto l'ha dato il gesuita padre Bartolomeo Sorge tracciando, nella sua relazione, una sintesi storica della "questione giovanile" in questi ultimi vent'anni passata attraverso le fasi della disgregazione prima e della contestazione negli Anni Sessanta e per quelli della ricomposizione negli Anni Settanta.

Secondo padre Sorge i nodi da risolvere sono tre: la sintesi necessaria tra evangelizzazione e promozione umana, il rapporto fra singoli movimenti e "Chiesa istituzione", la necessaria comunicazione e comunione fra i diversi movimenti ecclesiiali e la Chiesa stessa. La soluzione di questi problemi - ha concluso padre Sorge, a livello di movimen-

ti ecclesiari acquista un valore determinante per il futuro della presenza e della testimonianza cristiana nel nostro tempo.

Al professor Franco Garelli è toccato analizzare dal punto di vista sociologico l'attuale rapporto Chiesa-giovani condizionato dai mutamenti socio-religiosi. Il dialogo Chiesa-giovani - ha detto Garelli - è difficile sia perchè essa appare ai giovani come un'istituzione fra le tante dalla quale si attendono risposte umane più che religiose, sia per la "refrattarietà" giovanile all'appartenenza. Non pochi problemi derivano anche dalla diversità pur non mancando elementi di sintonia culturale fra i giovani e la Chiesa.

Il pomeriggio è stato dedicato ad una tavola rotonda con la partecipazione di alcuni Movimenti e Comunità ecclesiali.

RISCOPERTA DEI MODELLI ECCLESIALI

Quale progetto di Chiesa emerge dalle fonti del Nuovo Testamento? A questo interro-gativo hanno inteso dare una risposta tre biblisti (Cesare Bissoli, Juan Picca e Giorgio Zevini) intervenuti nella seconda giornata del convegno.

Mantra i professori Picca e Zevini hanno affrontato, rispettivamente, l'ecclesiologia di San Paolo e quella di San Giovanni, il professore Bissoli ha tentato una sintesi.

Secondo quest'ultimo tre sono i nodi del "problema Chiesa" dal punto di vista bibli-co-pastorale e precisamente: il rapporto Gesù-Chiesa (che è poi anche il rapporto fra Regno di Dio e comunità), la stessa identità della Chiesa (cos'è che al suo interno la unisce e la diversifica?), i ruoli ed i ministeri all'interno di essa.

L'attuale ricerca biblica - ha quindi detto Bissoli - dal punto di vista socio-cul-turale negli scritti del Nuovo Testamento, distingue due tipi di comunità: quello pro-pri dell'ambiente giudeo-cristiano e quello del mondo greco-ellenistico. Guardando inoltre ai modelli di Chiesa appaiono rilevanti il modello giudeo-cristiano (tipico di Matteo, e degli Atti), il missionario Paolo, la tendenza escatologica dell' Apocalisse e comunionale di san Giovanni ed il modello a tendenza istituzionale delle Lettere Pa-storali.

A questa diversità di modelli fanno riscontro una serie di costanti come "il radunarsi" attorno a Gesù Cristo e per la sua causa, l'esperienza liberatrice e confortan-te dello Spirito, l'ascolto della Parola, celebrata nel Battesimo e nella Cena e mani-festata nella reciproca "comunione", una certa strutturazione ed una esplicita ten-sione missionaria.

A questi approfondimenti biblici - conclusi con puntualizzazioni e chiarificazioni varie - ha fatto seguito nel pomeriggio un intervento del prof. Donato Valentini sui criteri di ecclesialità nei documenti più recenti del Magistero mentre il prof. Luis Gallo ha parlato su: "Ecclesiologie a confronto: dalla riflessione teologica sui docu-menti della memoria ecclesiale alla proposta di un "manifesto" ecclesiale".

E' stata quest'ultima una relazione molto densa, Analizzando l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II il prof. Gallo ha fra l'altro detto: "Per secoli era stata in vi-gore, almeno nella Chiesa occidentale, una proposta di Chiesa che accentuava prevalen-temente i suoi aspetti istituzionali e giuridici. Il Concilio si rifiutò, a volte non senza tensioni interne, di continuare a ripeterla. Era stato sensibilizzato in questa direzione da diversi movimenti interni e anche dalle grandi correnti di pensiero esi-stenziale - personalista-dialogico.

Ne emerse una ecclesiologia di comunione nella quale una serie di spostamenti di accenti vennero a sostituire i precedenti.

Il processo di evoluzione - ha proseguito Gallo - dell'autocoscienza ecclesiale non si fermò. Il germe gettato dal messaggio iniziale di Paolo VI affiorò chiaramente nella

elaborazione della Gaudium et Spes formulata sinteticamente dallo stesso Papa in quella frase detta il 7 dicembre del 1965: "La Chiesa si dichiara serva dell'umanità".

Il tratto essenziale di questo modello ecclesiale è chiaramente quello per la Chiesa di andare "oltre" se stessa e di sviluppare globalmente la dimensione profetica dei suoi membri. Soltanto una proposta ecclesiologica di questo tipo ha possibilità d'efficacia tra i giovani d'oggi.

ISTANZE PER UNA "PASTORALE GIOVANILE"

La giornata conclusiva del convegno ha espresso le importanti relazioni del cardinale Michele Pellegrino arcivescovo già di Torino, del prof. d. Riccardo Tonelli e di d. Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani.

Il cardinale Pellegrino ha cercato di rispondere a tre domande: che cosa aspettano i giovani dalla Chiesa; che cosa fa la Chiesa per i giovani; che cosa deve fare la Chiesa per i giovani. Egli ha denunciato l'atteggiamento dell'adulto pessimista e rassegnato, che vede i giovani come una massa perduta per la Chiesa. Il porporato ha invitato invece ad incontrare i giovani, ad ascoltare i giovani, a giudicare i giovani, a far scoprire loro la ricchezza formidabile dell'amicizia con Gesù Cristo. I veri problemi nascono infatti - ha sottolineato il cardinale - quando si deve passare al concreto. Per la formazione di personalità forti e mature occorrono "formatori" che sappiano, con la riflessione illuminata dalla fede, "che cosa volere". Occorre presentare un cristianesimo senza riduttivismi, né di tipo spiritualistico né di tipo sociologico, mostrando come la religione entra in pieno nel complesso dei valori umani per illuminarli, integrarli e potenziarli. Occorre ancora, in umiltà, dialogo, serietà, non tanto parlare ai giovani ma con i giovani, formandoli allo spirito missionario ed opponendosi risolutamente a quella tendenza alla "ghettizzazione" che appare purtroppo diffusa. "L'utopia - ha ricordato infine il cardinale - è essenziale al messaggio evangelico. Le audacie di ieri si ripeteranno, anche in questo campo, a misura che i responsabili della pastorale saranno in ascolto della Parola di Dio, in colloquio con Dio nella preghiera, docili allo Spirito, sull'esempio e con l'intercessione di Maria."

Successivamente il professor Riccardo Tonelli ha concretizzato la proposta di azione pastorale, presentando i gruppi giovanili come luogo privilegiato di educazione al senso di appartenenza ecclesiale soprattutto come comunità di Chiesa che accolgono con gioia i figli generati alla fede e insieme si pongono al servizio della Chiesa. In una situazione complessa come quella d'oggi - ha detto tra l'altro il relatore - è possibile avanzare ipotesi solo dopo aver definito temi capaci di organizzare unitamente le ragioni della eventuale crisi e le prospettive di soluzione: "Temi generatori", come li ha definiti il Tonelli. Il quale ha poi optato per due di questi temi generatori: la "transizione" come modello di rapporto tra i giovani e la comunità ecclesiale attraverso il gruppo, e "l'educazione" come attenzione prioritaria per il gruppo ecclesiale a produrre ragioni per vivere in un tempo di crisi.

E' facile subito osservare che tale opzione tematica coinvolge l'intero sistema socio-ecclesiale e comporta che si affrontino almeno alcuni "nodi" che, soprattutto a livello metodologico, attraversano la vita di ogni gruppo ecclesiale giovanile, come i rapporti appartenenza-riferimento, identità-funzionalità, impegno-formazione, educazione-incidenza, scelta religiosa-scelta politica, isolamento-collegamento. Dopo aver analizzato nei suoi più svariati aspetti i rischi ma anche i molti aspetti positivi della scelta del "gruppo" Tonelli ha concluso che "questo rappresenta una scelta educativa, un tempo di un processo di maturazione, destinato a "risolversi" in una comunità rinnovata, che vive l'unità nella pluralità e riconosce "adulti i suoi figli".

RICONDURRE ALLO "SPECIFICO CRISTIANO"

L'attesa relazione di don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei salesiani, ha indicato nell'Eucarestia il momento di aggregazione più significativo e stimolante, il momento di maturazione della propria vita come dono per i fratelli.

L'analisi di don Viganò ha preso le mosse da alcuni dati che oggi - egli ha detto - sollevano parecchi interrogativi: in particolare una certa "disaffezione dei giovani verso la Chiesa e verso l'Eucarestia". Appare sempre più chiaro, secondo il relatore, che la vera domanda da porsi è questa: "Quali valori irrobustire per far superare ai giovani con buon esito le angustie di un'ora di trapasso culturale? I giovani sono sommersi in una società antropocentrica perché ateistica, dove non si percepiscono più le realtà spirituali e di fede che innalzano l'uomo. Oggi essi si sentono nauseati da un ambiente socioculturale in decomposizione e forse la comunità ecclesiale non mostra loro sufficientemente che in una tale ora urge presentare la Chiesa più giovane, più portatrice di profezia, più gioiosa nella speranza".

La crisi del rapporto Giovani-Chiesa è denunciata tra l'altro da un allontanamento dall'Eucarestia presentata, quest'ultima, in modi meno adeguati; per cui "si verifica l'ignoranza da parte dei giovani dello specifico cristiano proclamato e celebrato (appunto) nell'Eucarestia". Per ovviare all'errore, secondo don Viganò, "occorre in primo luogo scegliere un obiettivo per vivere insieme il cammino educativo d'iniziazione al Mistero Pasquale; che si indica sinteticamente così: nell'odierno trapasso culturale in cui i giovani cercano con ardore la verità dell'amore e la passione per la vita, riscoprire, approfondire e celebrare la Pasqua di Cristo come espressione massima di Amore e come unica fonte di nuova Vita". Dove i valori emergenti al vertice sono, come il relatore ha sottolineato, l'"amore" e la "vita" precisamente: obiettivi che pongono imprescindibili esigenze non eluse, ovviamente dall'analisi attenta del relatore.

"Gli animatori della celebrazione devono essere ben coscienti - ha rilevato a questo proposito il relatore - di dover stabilire una vero incontro con i giovani e la loro realtà giornaliera: la Parola di Dio deve scrutare e consacrare il quotidiano. Di solito le prime e più esplicite domande dei giovani non sono le più profonde; occorerà una educazione alla domanda stessa. Con dei giovani che poi sappiano porsi e porre domande di fondo scatta la strategia della risposta e della proposta. Gesù ha detto: Io sono il pane che dà la vita. Ma è necessario anche procedere oltre e insistere nella proposta di amore e di vita che Cristo stesso fa ai giovani nella Eucarestia".

Di qui - ha detto avviandosi alla conclusione don Viganò - lo sbocco nello specifico cristiano: "Una qualità originalissima di amore e di vita, intimamente e indissolubilmente uniti negli eventi pasquali di Cristo e, conseguentemente, nel mistero della Chiesa e nella prassi quotidiana dei credenti: questa nuova vita si è chiamata 'grazia'; questo nuovo amore si è chiamato 'carità'. E' su tale specifico cristiano che devono convergere tutte le preoccupazioni e le iniziative pedagogico-pastorali...".

Dall'analisi della "disgregazione" fatta in apertura (p.Sorge), la trattazione toccava così la proposta - indubbiamente domboschiana - della "comunione" non solo aggrediente ma innovatrice dello stesso essere giovani (d. Viganò).

Una concelebrazione eucaristica presieduta ancora dal Rettor Maggiore concludeva il convegno, senza dubbio uno dei più stimolanti tra quelli indetti dalla Università salesiana in prospettiva pedagogica ed ecclesiale, specie se si tiene anche conto del contesto globale di altre valide iniziative con cui l'università stessa lo ha, in tempi recentissimi, affiancato e completato.



FILOSOFIA IN AFRICA

2. Un dialogo con Piero Gavioli, prete salesiano a Lubumbashi (Zaire), animatore di giovani e insegnante di filosofia, diventa quasi d'obbligo sul tema di questa materia in Africa...

Sono davanti a un "missionario" salesiano che tra l'altro insegna materie filosofiche in un liceo classico e scientifico di Lubumbashi nel profondo Sud dello Zaire (Shaba). Poichè ho già conversato con lui di cultura africana in genere, il riferimento particolare alla filosofia che insegna mi incuriosisce. L'interrogativo è d'obbligo...

ANS. Che cosa insegni? Mica Socrate, Platone, Aristotele... o Kant. Tu intendi restituire all'Africa le radici sue proprie. Dunque fammi sapere.

GAV. Si tratta di "iniziazione alla filosofia". A tutta la filosofia: africana e occidentale. Perciò anche un po' di Socrate, di Cartesio, di Hegel... Sono richiesti dai programmi di Stato.

ANS. Parliamo di questi programmi.

GAV. Poichè si tratta di "iniziazione", l'insegnamento locale si fa in un solo anno, per due ore la settimana. Quindi è un corso secondario. Però interessa i giovani e dà discreti risultati. Il corso comprende cinque parti: due, le principali, sono di introduzione e iniziazione al pensiero africano tradizionale e al pensiero europeo occidentale: poi ci sono tre parti più tecniche, ossia la logica, la metodologia delle scienze, la psicologia. Questo per dare agli studenti che debbono frequentare le università un quadro essenziale delle prospettive filosofiche. Il programma si può discutere ma così è e così va svolto. Le prime due parti almeno mi sembrano abbastanza ben congegnate. Nella prima parte, che si riferisce al pensiero africano tradizionale o alla "filosofia bantu", si approfondiscono tre temi precisi: il pensiero su Dio, sull'uomo, sulla morte e l'al di là. In base a questi temi - che sono certo metafisici" anche se noi più che della metafisica siamo tenuti a fare dell'antropologia culturale o se si vuole una descrizione "storica" e quasi sociologica del pensiero bantu - noi abbiamo la possibilità di toccare punte di ragionamento filosofico abbastanza impegnative e avanzate. I ragazzi sono interessati. Qualche volta riscoprono verità che già conoscevano, ma non a livello di consapevolezza e di verifica scientifica. Esempio: la religione africana è stata definita "animismo" in quanto gli africani credono che ogni essere, anche il più materiale, ha un suo "doppio" immateriale, un "ombra" spirituale: l'ombra dell'uomo sarà più potente, ma anche gli altri esseri la possegono; e i rapporti tra le ombre spirituali, le influenze, le relazioni, sono "realtà" importantissima che la magia, la stregoneria, sfruttano al massimo. I ragazzi conoscono dalla pratica tribale tutte queste cose, ed è importantissimo riproporla a scuola, a livello di verifica filosofica, impegnandoli anche nella critica ai fenomeni vissuti. Allora provano un po' di imbarazzo, perchè da un lato sentono il valore del loro passato, dall'altro però vedono che il mondo moderno non ne tiene alcun conto; e allora non sanno bene da quale parte stare...

ANS. Scusami, ma io resto stupito di queste cose. Perchè sotto il mito, che magari domina in una certa "stregoneria" (metto questa parola proprio tra virgolette), c'è e occorre scoprire una verità. C'è dunque da difendere - se possibile - questa "verità" mitologica, che può anche sfuggire agli schemi culturali di un certo mondo moderno quasi "punito", nella sua capacità di comprendere, dalla prigione del proprio razionalismo. E' una mia digressione (e me ne scuso) a favore dell'Africanità. Parliamo allora dei grandi autori, se ve ne sono, della filosofia africana.

GAV. Nell'Africa tradizionale non c'era la scrittura, era un civiltà orale, non siamo a conoscenza di eventuali personalità spiccate, è invece il clan che ha trasmesso le varie tradizioni, sotto forma di preghiere, sotto forma - come dici tu - di simboli poetici, di racconti mitici, di canti e anche di danze, di proverbi soprattutto, e poi sotto forma di maniere di vivere e di costumi concreti. Quindi la filosofia bantu, il pensiero africano tradizionale bisogna coglierlo come tu stesso hai sottolineato sotto tutte queste forme. Non c'è una storia della evoluzione del pensiero, perlomeno non la conosciamo: è tra l'altro uno dei difetti di cui siamo coscienti, di cui accusiamo noi stessi, per cui trattiamo il passato dell'Africa prima della colorizzazione come qualcosa di statico proprio perchè non ne conosciamo affatto le evoluzioni. Gli storici africani stanno correggendo. Oggi incominciano a mettere in evidenza date precise, anche per l'Africa Centrale fino al Medio Evo: e potranno andare oltre... Per l'Africa nord-occidentale abbiamo migliori conoscenze fornite per secoli dagli studiosi arabi; per l'Africa centrale, di cui si sapeva pochissimo, si stanno però scoprendo tradizioni (legate a elementi portoghesi, arabi e a documenti del luogo) con date relativamente precise tra il 1300 e il 1400. Man mano che si scopriranno elementi culturali ben datati nella storia, è ovvio che si sarà in grado di ricostruire almeno in parte l'evoluzione del pensiero africano lungo i secoli.

ANS. E poi ci sono gli autori moderni... forse più sociologi e politici...

GAV....Sì. Ci sono i filosofi, pensatori moderni abbastanza importanti. In Africa centrale la filosofia è venuta alla ribalta con un europeo, il padre francescano Placi de Tempels che nel '45 ha scritto un libro rivoluzionario, "La Philosophie Bantoue" (la Filosofia Bantu) edito a Lubumbashi.

ANS. Perchè "rivoluzionario"?

GAV. Esisteva il pregiudizio che gli africani fossero primitivi, non avessero un pensiero, quindi non potessero avere filosofia. Un libro che ha ricevuto e riceve ancora adesso un sacco di critiche, essendo stato scritto da un europeo anzichè da africani e contenendo notevoli sviste e generalizzazioni. Però ha aperto una strada proprio a livello filosofico, è stato un iniziatore, dopo di che sono venuti anche gli autori africani. Dapprima solo nell'ambito cristiano con ecclesiastici, come il rwandese Alexis Kagame ("La Filosofia Bantu-rwandese dell'Essere" ecc., lo zairese Vincent Mulago ("Rapporti tra la solidarietà clanica e la sacramentalità cristiana", oltre ad altri scritti filosofico teologici). Scritti interessanti, però sempre basati su una filosofia descrittiva del passato. I nuovi filosofi, ecclesiastici e laici, dichiarano invece che il pensiero più interessante non è quello del passato ma quello che diventa chiave di interpretazione per l'oggi. Perciò cercano di proporre una filosofia che è ancora agli inizi, ma indubbiamente contiene stimoli e suggerimenti promettenti. Prendi M. Towa (Camerun), F. Ebussi Bulaga (Camerun), P. Laleye (Benin) e altri...

Usciamo allora un po' fuori dal solito schema: noi andiamo in Africa e là troviamo solo pelle nera, pelle nuda, deserto dei cervelli, vuoto di pensiero... No, noi andiamo incontro a uomini, abbiamo un impatto con il loro pensiero. Senza pretese addomesticatrici e annessioniste, occorre approfondire che cosa dice questo pensiero in prospettiva cristiana...

ANS. Sostiene o contrasta il missionario, questo "pensiero africano"?

GAV. Credo che tanto la filosofia in genere come anche i tentativi di creare un pensiero cristiano africano siano appena agli inizi. Per dirla in prospettiva di un "nuovo progetto", sia di chiesa e sia di una qualsiasi istituzione religiosa, è impensabile credo volere andare in Africa importandovi semplicemente il nostro bagaglio culturale, quasi colonizzatori dello spirito. Questo tra l'altro andrebbe contro la stessa Chiesa

del Concilio e del dopo-Concilio. Si va in Africa con la disponibilità anche ad apprendere. Essendovi lì una cultura, una filosofia, una ricerca in atto sia pure incipiente, si va in Africa non con la mentalità pragmatica di chi porta con sé le proprie idee e la propria prassi; e neppure si va in Africa con il bagaglio culturale preconfezionato che abbiamo appreso nei nostri licei, nelle nostre università. Dobbiamo andare come gente che ha certe risorse e che mette se stessa e le sue risorse a servizio di una cultura dalla quale in compenso attinge altre risorse e altri vantaggi.

ANS. Il missionario, come si trova ad agire di fatto in questo contesto?

GAV. Gli africani a proposito di cristianesimo parlano di "inculturazione" nella loro cultura. I missionari che vengono dal di fuori devono entrare in una cultura diversa, ossia fare un' "acculturazione", proiezione di sé verso l'Africa. Il che è tanto comunemente riconosciuto, che nessun missionario che entri in Africa incomincia subito a lavorare. In certe diocesi non gli danno addirittura il permesso. Gli fanno fare uno studio, un tirocinio pratico, lo sottopongono a un esame pastorale. E' possibile che un europeo che ha una mentalità tutta propria, arrivando in Africa possa fare pastorale senza un minimo di conoscenze delle realtà ed esigenze locali? Ed allora sono stati istituiti dei centri per corsi di iniziazione che durano circa quattro-sei mesi e che preparano alla missione. Quando non è possibile frequentarli, il neo-missionario avrà per conto proprio la intelligenza e la prudenza di informarsi, studiare la situazione, documentarsi, assimilare le nuove dimensioni in cui dovrà agire. I vescovi insistono molto sulla necessità di una "inculturazione" del cristianesimo, per dare a questo un aspetto africano. Ma non soltanto un aspetto esterno, quasi un vestito di ricambio: si tratta piuttosto di una rinascita che non prende solo taluni "begli" elementi sparsi della cultura - come ad esempio quello della solidarietà, della socialità - da "battezzare" e far diventare cristiani; si tratta di prendere la cultura in tutte le sue dimensioni, con le sue stesse origini etico-mitiche, per farla convergere in Cristo tutta insieme. Ecco perchè le ricerche ultime che si sono fatte l'anno scorso in preparazione al Sinodo sulla Famiglia ponevano la questione: cosa c'è alle origini della concezione africana della famiglia, quale concezione di Dio, dell'uomo, della donna, del mondo, dei rapporti...

ANS. Cosa c'è alle origini della concezione africana della famiglia?

GAV. Tutti i popoli africani bantu credono in un Dio creatore. Dio è alle origini del mondo. Questa origine del mondo è però in funzione umanistica: più che della creazione delle cose si parla della creazione dell'uomo, come Dio ha mandato subito l'uomo e la donna nel mondo con dei compiti precisi, come essi si sono incontrati, quale è la volontà di Dio sull'uomo e sulla donna... Ma io non voglio fare qui il trattato scolastico. Ho semplicemente presentato qualche "assaggio" a conferma dell'esistenza di una cultura, di un pensiero africano, anche di un pensiero religioso, che merita tutta la nostra attenzione.

(Intervista di Marco Bongioanni)

ARGENTINA (PATAGONIA) - "PER LA PACE" PREMIATO MONS. ALEMAN

Rio Gallegos. Il premio nazionale "Condor de los Andes", conferito annualmente dal "Rotary" argentino alla personalità di maggiore spicco nel promuovere la pace argento-cilena, è stato assegnato per il 1981 al vescovo salesiano di Rio Gallegos mons. Miguel A. Aleman. L'assegnazione avverrà nel prossimo aprile 1982 a Gen. Roca (prov. di Rio Negro) alle presenze di autorevoli rappresentanti nazionali di entrambi i Paesi e di un folto numero di invitati. Mons. Aleman svolge da sette anni la sua opera pastorale nella più estesa e più australe diocesi d'Argentina, essendo succeduto a mons. Mauricio E. Magliano, salesiano, primo vescovo della vasta diocesi patagonica.

"LAURA E' QUI"

La notizia. Dalla Congregazione per le cause dei santi è venuto - per così dire - un colpo di acceleratore alla causa di Laura Vicuña, preadolescente cileno-argentina educata dalle FMA salesiane di Don Bosco. Con atto abbastanza "inatteso" il dicastero ecclesiastico ha infatti deciso di non rifare il processo sulle virtù e di recepire le conclusioni già raggiunte nel processo ordinario della diocesi di Viedma. Laura sarà dunque presto venerabile?

Un passo al di là della casa salesiana a Bahia Blanca, dove pulsava il cuore delle opere di Don Bosco nella Patagonia settentrionale, la multiforme opera delle salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice si condensa in un bella chiesa, com'è nella tradizione di una pedagogia accentuatamente sacramentale. Gente dall'esterno e allieve dall'interno la frequentano con devota disinvoltura, come un ritrovo di casa a cui liberamente si accede. Vi sostò per qualche attimo. Sembra di essere in una delle note chiese salesiane di Torino: San Giovannino, Valsalice... in qualunque chiesa stampo "Don Bosco" tra le tante che ve ne sono al mondo, con quel medesimo inconfondibile calore di giovinezza.

La superiore, una direttrice dinamica che conosce tutti e sorridendo saluta chiunque incontra con un cenno del capo o della mano, mi guida verso la sacrestia. Immagino una bella sala, con un solenne monumento sepolcrale alla parete, io che arrivo dall'Italia con certi schemi culturali ostinatamente datati dal neo-classico, dal neo-rinascimentale, dal neo-barocco... Niente. La sacrestia è spoglia, umile, direi povera. In mezzo alla parete di lungo, come da un quadro "di famiglia" appeso lì con l'affetto dei semplici, si affaccia il volto di una giovinetta adolescente. La signora direttrice saluta con il suo cenno consueto anche quella effige, come fa con le allieve; poi me ne fa la più stringata delle presentazioni: "Laura è qui".

"Qui riposa nel Signore - leggo inciso su una lastra di marmo - Laura Vicuña, eucaristico fiore di Junín de los Andes, la cui vita fu un poema di purezza, di sacrificio, di amore filiale. Imitiamola". Dopo la sorpresa, mi afferra questa semplicità di cose e di parole, così significativa di una breve esistenza e di una missione intensa, compiuta tra il 5.4.1891 e il 22.1.1904 ossia nel volgere di appena 12 anni 9 mesi 17 giorni. Semplicità altrettanto "parlante" avevo riscontrato qualche giorno prima sulla tomba di un giovane "principe araucano", sepolto poco più a Sud in un "ridotto" di Fortín Mercedes lungo il Rio Colorado: Ceferino Namuncurá, figlio dell'ultimo grande Cacico "pampero". Laura e Ceferino furono entrambi cileni per ascendenza, argentini del Neuquén per ambientazione sociale, "salesiani" per educazione e aspirazione.

"Purezza, sacrificio, amore filiale" caratterizzarono Laura: con accento sul sacrificio. Non corre molto divario rispetto alla sintesi dell'apostolato che caratterizza gli slanci di Ceferino come quelli di san Domenico Savio; anche perché l'immolazione è stata comune a tutt'e tre questi adolescenti sbocciati nel giardino di Don Bosco. Ma la "preadolescente" Laura resta la più giovane dei tre: tutta la sua esistenza è stata contenuta nel vissuto di Ceferino, nato cinque anni prima e morto un anno dopo di lei. Perciò Laura ha più degli altri inquietato, oltre al singolo osservatore cristiano, la stessa Chiesa quando è stata avanzata per lei la proposta della "santificazione". E' mai possibile - ci si è chiesto - avviare all'onore degli altari creature di età così "acerba"?

Acerba... E' questione di intendersi. Nel momento "sintesi della sintesi" dei suoi verdi anni, Laura chiamò presso il suo letto di morte la madre, povera donna "traviata" dagli eventi e da un losco figuro di nome Manuel Mora, che senza sposarla aveva preteso

di sostituirsi al marito defunto "schiavizzando" lei e le due figlie. "Avvicinati mamma - le disse - ti devo parlare. Sto morendo. Ho chiesto a Gesù di morire e sono stata esaudita. Gli ho offerto la mia vita per te, per la grazia del tuo ritorno. Mamma, vorrei avere questa gioia mentre ti dico addio...". Annientata dal dolore e dalla rivelazione, la madre singhiozzò il suo sì; e mentenne la parola...

Tutto un travaglio di vita, scelte sofferenze delusioni speranze certezze amore... tutto per Laura gira su quel perno di sacrificio redentore. Qualcuno ha detto "per troppo breve tempo", ed ha calcolato esatto: dall'ingresso di Laura nel "nido" delle sue maestre, le suore Figlie di Maria Ausiliatrice, al giorno della sua morte intercorrono soltanto quattro anni; poco più di due e mezzo dalla sua prima Comunione e meno di due dopo la Cresima. Ma questo calcolo non è che materialmente quantitativo. Quando c'è di mezzo lo spirito, l'unità di misura è tutt'altra: è l'intensità dell'amore, è l'eroicità della scelta, è l'attimo - magari - dell'incontro ma consci "martirio". Laura è qui, insomma, in questo stupendo balenio di luce.

Gli psicologi dicono che i modelli di vita in cui matura l'adolescente influiscono sulla sua personalità nella misura in cui gli trasmettono in modo chiaro e deciso valori o pseudovalori, convinzioni, norme di comportamento. Dicono inoltre che la mancanza di punti di riferimento precisi procura all'adolescente insicurezze e turbamenti nell'equilibrio, specie se egli si trova al centro di forti correnti che da ogni parte lo investono. Aggiungono che la situazione familiare anomala con annessi e connessi è motivo di distorsioni, talora fino a trasbordare in fenomeni di devianza, se a questo punto vogliessimo aprire le pagine di un trattato. Diamolo per scontato. Dopo di che bisogna precisamente prendere atto della situazione morale diffusa in genere tra le genti del Neuquén al tempo di Laura Vicuña e vissuta in particolare dalla madre di questa nella "estancia" di Manuel Mora a Quilquihué. Situazione scottante. "Accanto e mescolati agli indigeni - scrive Luigi Castano, biografo molto attento a quest'ottica - vi erano transfugi, avventurieri di ogni risma, evasi, fuorusciti, ben difficili da portare a vita morigerata e al rispetto della legge di Dio e degli uomini. Il difetto più grave, in tanta accozzaglia di gente, fu la mancanza del senso cristiano della famiglia, dovuta anche all'isolamento nel quale vivevano le persone". La stragrande maggioranza delle "unioni" era irregolare nel Neuquén di allora, dove la madre di Laura era commiserata dai più non tanto per l'irregolarità dell'unione quanto per la ferocia del Mora con cui conviveva...

Il primo sacerdote che penetrò nella zona, a Norquin, fu il salesiano p. Domenico Mianesio nel 1883. Vi andò poi mons. Giovanni Cagliero nel 1897 e benedisse una misera chiesetta che dopo due anni crollò. Missioni intraprese nel 1891-92 trovano il deserto spirituale. "Non si riuscì a legittimare le unioni neppure dei bene intenzionati", annota il Castano. Quanto si legge nei diari dei missionari di allora non lascia dubbi: "Se non fosse di alcune donne e ragazze educate cristianamente in istituti cileni, le quali sono come faro in mezzo a tanta oscurità morale, Norquin non sarebbe che un luogo di perditione".

Se i distorti "modelli di vita", se le "anomale situazioni familiari", avessero trovato in Laura l'adolescente "predabile" di cui parlano gli psicologi, non saremmo qui a parlare di lei. Stringiamo ancora più l'analisi alla situazione di casa, al rapporto "anomalo" di sua madre con il violento Mora, e ci renderemo conto che ben tenace e ben conscia dovette essere la "resistenza" organizzata da Laura per difendere sé e sua madre. Tenace è dire poco. Alla lucida scoperta della grave situazione materna, fatta mentre ascoltava una lezione di religione, Laura svenne. Ai ripetuti agguati del licenzioso Mora, delle cui intenzioni essa si era resa ben conto, oppose con fierezza la virtù

adamantina e il tormento del cilicio che il confessore le consigliò. Era costui il salesiano p. Augusto Crestanello, italiano di Vicenza, che della vita spirituale di Laura fu il più autorevole teste e anche il primo biografo: "Uomo di vita interiore ammirabile e buon forgiatore d'anime", poté definirlo un suo superiore di allora. Dunque uno spirito prudente che seppe sintonizzare i suoi consigli alla capacità e maturità di Laura.

Tenuto conto di tutte queste circostanze, la mente corre a Santa Maria Goretti. Appena un anno separa le due adolescenti nella nascita e un anno e mezzo nella morte. "Né manca all'eroica fanciulla patagonica - osserva nella sua biografia il Castano - l'aureola di un occulto martirio". Maturato però da una scelta consapevole, lucida, sia per la crescita precoce che ha generalmente caratterizzato le adolescenti andine (Giulia Amanda, sorella di Laura, andò sposa alla medesima età di 13 anni (10.11.1906), sia per la personale capacità di "eroismo" espresso da Laura secondo un principio che la suprema Congregazione stessa per le Cause dei Santi (31.3-2.4, 1981) ha autorevolmente sanctificato. Per questo la figura di Laura Vicuña ha destato anche nei severi ambienti della Congregazione vaticana il più vivo interesse e favore. La sua causa sarà sveltita di vari anni essendosi recepita a Roma, senza rifacimenti, l'indagine già svolta nel processo ordinario della diocesi di Viedma. Già in quella prima fase le sue eccezionali virtù si sono splendidamente stagliate sullo sfondo "tenebroso" di un ambiente "western", amorale e rozzo.

"Laura è qui".... La presentazione strigata che me ne fa la suora di Don Bosco davanti all'umile loculo "finestra" - sempre però ingentilito e profumato dai fiori della Pampa - ha il tocco argentino di una campana a festa. "E' qui". Ed è tutto. Tutto è in quel trittico di "purezza, sacrificio, amore filiale": quanto basta per candidare agli altari una "figlia" di 12 anni, 9 mesi, 17 giorni...

Marco Bongiovanni



"AMANDITA" IN PARADISO

Santiago del Cile. Il giorno 3 novembre 1981 è spirata serenamente all'età di 87 anni la signora Giulia Amanda Vicuña del Pino, detta "Amandita", sorella minore della Serva di Dio Laura Vicuña.

A Santiago del Cile, città del padre e degli avi, l'ultima superstite della famiglia di José Domingo Vicuña era ritornata da tempo: forse nella speranza di trovare una pace familiare mai conosciuta da giovane. Non l'aveva trovata.

La signora Julia Amanda - "Amandita", come veniva chiamata comunemente - dopo il matrimonio contratto con il sig. Oracio Jones a 13 anni (proprio all'età in cui la sorella "Laurita" si era offerta vittima per la salvezza della mamma), aveva avuto due figli: Pablo e Lidia. Dopo un certo tempo il marito Oracio l'aveva abbandonata per formarsi un altro focolare. Suo figlio Pablo le morì a 26 anni in un incidente aereo tra Santiago e Buenos Aires, sulle stesse Ande dove era fiorita la "santità" della giovane zia Laura. Undici mesi dopo, a soli 24 anni, le morì anche la figlia Lidia. Da quel momento la signora Amandita visse in totale solitudine il resto dei suoi giorni.

Un piccolo conforto e qualche appoggio ebbe dalla giovane Janette, nata dal secondo matrimonio di suo marito. La giovane non aveva vincoli con lei, ma le usò gentilezza e l'assistette nei momenti difficili, amministrandone i beni. Spesso però le occupazioni trattenevano Janette lontano da Santiago e in tali casi diventava difficile farle visita e badare ad essa. Con dei soldi fortunatamente vinti a una lotteria, Amandita poté rifugiarsi a 79 anni in una clinica per anziani. I suoi ultimi otto anni fu-

rono più tranquilli. Le suore Figlie di Maria Ausiliatrice dell'istituto "Laura Vicuña" (Santiago-Sierrabella), conosciuto il ricovero e la situazione della signora si tennero sempre in contatto con lei e con le infermiere addette. Queste sapevano di poter chiamare le suore in qualunque momento e per qualsiasi necessità. La sua salute declinò in ottobre. Si rese urgente un attento esame medico e poichè Janette si trovava fuori Santiago le infermiere chiamarono le suore di Don Bosco. L'esame rivelò sintomi di broncopolmonite con serie complicazioni renali. Sopravvenne un disturbo circolatorio ad aggravare la situazione. Poichè non voleva starsene a letto, una generale disidratazione richiese iniezioni di siero. Si rimise abbastanza bene, quando un collasso circolatorio (il secondo) la portò di improvviso agli estremi.

"Eravamo vicino a Amandita - comunicano le suore - la vigilia della sua morte. Ci faceva intendere che le doleva la testa, tuttavia appariva serena. Ormai non le riusciva di esprimersi nemmeno con segni. Il giorno dopo chiedemmo notizie di lei per telefono e la risposta fu positiva. Alle ore 13 ricevemmo però l'inattesa notizia del suo trapasso. Aveva appena consumato una piccola colazione: pochi istanti dopo non era più... Quando ci rendemmo conto - proseguono le suore - che Amandita andava peggiorando, le procurammo la visita di un sacerdote salesiano, perché le amministrasse i sacramenti. Questi fu molto sorpreso nell'apprendere che si trattava della sorella della Serva di Dio Laura Vicuña e la confortò spiritualmente. Amandita ci disse poi tutta la sua soddisfazione per la visita del sacerdote".

Signora delicata, fine, sempre premurosa degli altri: così l'hanno descritta le infermiere che l'assistettero negli ultimi otto anni. Si preoccupava delle suore in visita: "Mi è bastata la sua presenza, non faccia troppo tardi che non le succeda nulla per strada...". Aiutava le altre inferme, incurante della propria infermità; se riceveva qualcosa lo spartiva sempre con qualche vicino o con le infermiere. Amava leggere riviste salesiane che poi faceva circolare in clinica. Non era più la discolla irrequieta che talora aveva messo a dura prova la sorella maggiore: qualcosa di Laura era passato in lei, in Amandita, anche se continuava a ripetere (ed era quasi tutto ciò che l'arteriosclerosi le consentiva di ricordare) che "Laurita era la buona e lei la birichina".

"Abbiamo molto apprezzato - dicono ancora le suore e le infermiere - la sua delicata gratitudine, specie nell'ultimo mese. Soffriva, ma sorrideva, era gentile, minimizzava il dolore, non voleva disturbare nessuno ma bastare da sola a se stessa".

La signora Giulia Amanda Vicuña del Pino aveva predisposto tutto per i propri funerali. Janette, che era tornata a Santiago, eseguì esattamente le sue volontà: essere deposta accanto ai suoi figli, il nome scritto sulla tomba, la manutenzione affidata una signora amica a cui Amandita lasciava i pochi suoi averi non potendo diversamente ripagarla. Il 4 novembre alle 12 un sacerdote salesiano celebrò la Messa esequiale nella chiesa di "Nuestra Señora de los Angeles". Erano presenti suore FMA, postulanti, aspiranti, nuemerosissime giovani e ragazze. Tra i familiari Janette e due sue sorelle, con i rispettivi mariti.

Al di là delle nubi della lunga vita spartita tra lotte e dolori, al di sopra del bel cielo andino di Santiago e del Cile, c'era ad attenderla "Laurita", sorella buona, le braccia aperte accanto alla mamma salvata. Insieme si sono incamminate verso paesi meravigliosi, molto più belli del vecchio e crudele Neuquén.

M.B.



DIDASCALIE1-2. GIOVANNI PAOLO II AL QUARTIERE DON BOSCO.

Roma, 31.01.82. Due momenti dell'arrivo di Papa Giovanni Paolo II alla basilica di Don Bosco in Roma: a) davanti alla "marea" della più grande parrocchia romana; b) accoglienza dei salesiani (ispettore e direttore) al Santo Padre.

"Cresciuta attorno al grande tempio a Don Bosco - ha detto il Papa - la vostra parrocchia eretta nel 1953 è passata in questi anni da dodici mila fedeli a quasi centomila, raggiungendo il numero più elevato della Diocesi. Mi sono ben note le varie difficoltà dell'ambiente. Conosco i problemi dei giovani, colpiti particolarmente dal fenomeno della disoccupazione, con evidenti tensioni e disagi; e quelli degli anziani, che spesso rimangono privi di assistenza. In questa cornice di vasti e non facili problemi sociali, i Padri Salesiani sono chiamati a svolgere un lavoro immenso ed oneroso. Come Vescovo di quest'alma Città, intendo rendere testimonianza allo zelo pastorale ed all'insonне generosità dei Figli e delle Figlie di Don Bosco, mentre li ringrazio di cuore per quanto fanno".

3. LA FAMIGLIA SALESIANA ALL'UDIENZA PONTIFICIA

Roma, 24-30 gennaio. Si è svolta al "Salesianum" la "Nona Settimana di Spiritualità" sul tema: "Le vocazioni nella Famiglia salesiana. I convegnisti hanno partecipato all'udienza pontificia del mercoledì. Nella foto, a colloquio col il S.Padre, sono rappresentati tutti i rami della famiglia. Ai 160 rappresentanti di 32 nazioni il Papa ha augurato che "il Signore Gesù sia al centro di una vita conforme alle attese di Dio".

4. MASSIMO DONA AL PAPA IL PIÙ CARO AGNELLINO

"Abito in un paesino sperduto tra le montagne - aveva scritto Massimo Tarullo alla TV italiana - e vorrei vedere il Papa di persona. Se mi aiutate gli porterò il mio più caro agnellino". È stato accontentato ed ha mantenuto la parola. "Sei buono?" gli ha chiesto il Papa. "Credo di sì" ha risposto Massimo. La sua storia è servita ai salesiani della Direzione generale di Roma che ne hanno fatto un "film dal vero" per tutti i ragazzi che vogliono offrire la loro bontà come dono di Pasqua.

5-6. GIOVANI COOPERATORI HANNO PROMESSO A DIO...

Cisternino (Brindisi) 28.11.81. Otto giovani Cooperatori salesiani hanno fatto pubblica promessa e ricevuto un attestato di appartenenza alla Famiglia salesiana, presente il Rettor Maggiore don Egidio Viganò. Hanno compiuto il passo dopo una intensa preparazione spirituale. La loro decisione di vivere e operare con lo stile e nello spirito di Don Bosco è stata da loro dichiarata in belle lettere al superiore e ai compagni.

7-8. UN "CRISTO RISORTO" SUL COLLE DON BOSCO

Colle Don Bosco (Castelnuovo). Una gigantesca statua di Cristo risorto sarà collocata sopra l'altare maggiore del Tempio in costruzione ai "Becchi". A braccia aperte, Gesù accoglierà tutti i pellegrini - salesiani, ragazzi, popolo - qui condotti dal santo dei giovani. La statua del Risorto rammenta tra l'altro che Don Bosco fu santificato il giorno di Pasqua 1934 (saranno presto 50 anni!). La lavorazione a mano del grande monumento è quasi conclusa nei celebri laboratori artistici di Ortisei in Val Gardena: 8 metri di altezza, 6 m. di apertura, tre tonnellate a lavoro finito; la più colossale scultura lignea mai realizzata a Ortisei. Sarà però Cristo a modellare gli uomini a sua immagine, come voleva Don Bosco.









